

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.011

Il Brasile e il ritorno di Lula[1]

SAMUELE MAZZOLINI[*]

Abstract. This article examines the trajectory of Brazilian democracy from the 1985–1989 transition to the recent conviction of Jair Bolsonaro for attempting a coup d'état. Moving beyond superficial readings that attribute Bolsonaro's rise merely to global populist contagion, the analysis situates the phenomenon within Brazil's specific institutional architecture: the pacted nature of the democratic transition, which preserved the military's self-image as guarantor of order; the "coalitional presidentialism" model theorized by Abranches, which produced both governability and partisan de-ideologization (Nobre's "pemedebismo"); and the convergence of the 2013 protests, the Lava Jato investigation, and Dilma Rousseff's impeachment as catalysts of institutional delegitimization. The article then traces Bolsonaro's ascent through the mobilization of evangelical constituencies, conspiratorial and revisionist subcultures associated with Olavo de Carvalho, and systematic disinformation campaigns, culminating in the attempted subversion of the 2022 electoral outcome. Particular attention is paid to the Supremo Tribunal Federal's role as a check on authoritarian drift, alongside persisting vulnerabilities—the orçamento secreto and its parliamentary reincarnations, and the emerging Banco Master scandal implicating members of the high court itself. The article concludes that while Brazil's 1988 constitutional checks and balances have demonstrated meaningful resilience, structural fragilities—clientelism,

[*] Università di Venezia Ca' Foscari; samuele.mazzolini@unive.it.

[1] Funded by the European Union (GA number 101107755). Views and opinions expressed are however those of the author(s) only and do not necessarily reflect those of the European Union or Research Executive Agency. Neither the European Union nor the granting authority can be held responsible for them.

opacity in public resource management, and entrenched political-economic collusion—mean that democratic consolidation remains an open and unfinished project.

Keywords: Bolsonarismo; coalitional presidentialism; democratic backsliding; Supremo Tribunal Federal; Brazilian democratization.

Sulla scia della prima elezione di Donald Trump nel 2016, anche l'altro gigante delle Americhe, il Brasile, intraprendeva un paio di anni dopo un percorso simile. Non a caso l'omologo sudamericano, Jair Bolsonaro, veniva a più riprese ribattezzato come il "Trump dei tropici" – un espediente giornalistico, senza dubbio, ma che aveva il merito di catturare le innumerevoli analogie politiche tra le due presidenze. I destini di queste ultime si sarebbero poi intrecciati simbolicamente negli eventi speculari del Campidoglio di Washington nel 2021 e della Praça dos Três Poderes di Brasilia nel 2023. A due anni di distanza, le due più grandi democrazie continentali subivano un assalto al cuore delle proprie istituzioni ad opera di folle inferocite che, abilmente manipolate ed eterodirette, contestavano la validità dei processi elettorali che sancivano l'allontanamento dal potere dei propri leader. Come sappiamo, le parabole politiche di Trump e Bolsonaro si sono in seguito scostate sensibilmente: mentre il primo è riuscito a tornare in auge nella tornata successiva, il secondo è stato dapprima inabilitato dall'arena elettorale, poi condannato e arrestato dalle autorità giudiziarie brasiliane per tentato colpo di stato.

Ma prima di arrivare ai fatti più recenti che hanno testimoniato la tenuta della democrazia brasiliana, al netto dei visibili acciacchi e delle incognite per il futuro, è bene ripercorrere le tappe che ne hanno scandito la deriva. Una lettura superficiale

si limiterebbe ad additare lo spirito dei tempi, l'effetto contagio, le tendenze mondiali. Tutti elementi senz'altro influenti, ma che vanno analizzati nell'incastro con il complesso contesto politico nazionale, a partire dalla tentennante transizione democratica avvenuta tra il 1985 e il 1989. In particolare, a risultare rilevante in quest'analisi è la natura pattizia di quella transizione, grazie alla quale le forze armate non solo godettero di un'ampia e moralmente ingiustificabile amnistia, ma mantennero anche un ruolo chiave in qualità di garante dell'ordine. Una pretesa che affonda in una lunga storia di interventismo interno e che mantiene la sua vigenza in una lettura – a dire il vero fuorviante, ma in voga presso certi settori – dell'articolo 142 dell'attuale Costituzione, secondo la quale all'esercito verrebbe concesso un potere di arbitraggio in fasi di caos istituzionale.

Sarebbe tuttavia erroneo affermare che l'ordine della Nova República, scaturito da quella Carta Magna, sia intrinsecamente prono a un ritorno al passato. Il disegno della Costituzione del 1988 prevede, infatti, un sistema di strumenti di controllo dotati di vasta indipendenza e incisive facoltà, atti a mitigare, almeno sulla carta, ogni deriva autoritaria. Da un lato, il Tribunale Supremo Federale, l'alta corte brasiliana, mantiene un forte potere di controllo e sorveglianza sulla vita politica nazionale, al punto da essere quotidianamente al centro della scena mediatica; dall'altro, le tendenze centrifughe del consociativismo parlamentario, alimentato da un sistema proporzionale con grandi distretti, sono stemperate da una presidenza eletta su base popolare. Ne è sorto un peculiare sistema, conosciuto nella politologia brasiliana come "presidenzialismo di coalizione" (Abranches, 1988, pp. 5-33), nel quale il presidente, pur godendo di ampie attribuzioni, è costretto a convivere con un parlamento altamente frammentato e incline a perseguire interessi di tipo locale e clientelare.

All'interno di questo schema, la governabilità è stata garantita proprio dal trasformismo dei partiti non programmatici, comunemente raggruppati nella definizione di Centrão, e in particolare da uno di essi, il Partito del Movimento Democratico Brasiliano, il quale, senza mai arrivare alla presidenza, ha garantito la sopravvivenza parlamentare degli esecutivi di ogni colore in cambio di posti e risorse. Seppure tra la metà degli anni Novanta e quella del decennio passato risultino discernibili due tappe: un ciclo neoliberale guidato da Fernando Henrique Cardoso e un ciclo neo-sviluppista, sebbene annacquato da diversi compromessi, sotto l'egida di Lula e Dilma – la democrazia brasiliana ha gradualmente dato l'impressione di un 'ingessamento'. La scarsa competizione ideologica, che neutralizzava la possibilità di rappresentare adeguatamente il conflitto sociale, è andata di pari passo con il distanziamento dei partiti dalla società. È la tesi di Marcos Nobre, che ha di recente definito questo fenomeno pemedebismo, dal nome del partito sopracitato (Nobre, 2022).

Il punto di rottura è maturato in seguito a tre avvenimenti grossomodo coevi: le massicce proteste del 2013, indette inizialmente contro l'aumento del costo dei mezzi di trasporto e lo sperpero di denaro pubblico per l'organizzazione dei Mondiali del 2014 e dei Giochi olimpici del 2016, lo scandalo provocato dall'inchiesta giudiziaria Lava Jato avviata nel 2014 e, infine, l'impeachment di Dilma culminato nel 2016. I manifestanti del 2013, giovani provenienti perlopiù dai settori medi, comprendenti tanto le fasce emerse grazie alle politiche sociali di Lula quanto la classe media tradizionale, sancivano il debutto di una nuova generazione sulla scena politica che rifiutava le opzioni esistenti. Dal canto suo, l'operazione Lava Jato, apertamente debitrice del modus operandi di Mani Pulite, gettava luce su una fitta rete di corruzione che coinvolgeva l'impresa statale Petrobras, politici dei maggiori partiti e altre

grandi imprese nazionali, portando all'arresto di figure di prim'ordine della vita pubblica e contribuendo all'ulteriore discredito della politica. La stessa operazione, però, finiva nel corso degli anni per affrontare una simile perdita di fiducia generale. Emersero infatti con chiarezza la parzialità nella conduzione delle indagini e la loro politicizzazione, dimostrate dall'incarcerazione di Lula, verosimilmente effettuata per prevenirne la ricandidatura nel 2018, e dalla nomina del giudice dell'inchiesta, Sergio Moro, a Ministro della giustizia del governo di Bolsonaro.

Ma la fatidica goccia è stata la messa in stato di accusa e successiva destituzione della presidentessa Dilma Rousseff. Sebbene non si possa tecnicamente parlare di un colpo di Stato, dal momento che non vi fu un intervento militare per spodestarla, non è difficile scorgere nella sua rimozione una grave forzatura delle regole del gioco. Non a caso, la fragile accusa che le venne mossa – quella di aver effettuato delle manovre contabili sul bilancio pubblico per mascherare il deficit, una pratica amministrativa già utilizzata dai suoi predecessori – non venne mai citata dai parlamentari nelle loro dichiarazioni di voto. Tale pretesto serviva infatti a coprire la congiura del vicepresidente Michel Temer e del presidente della Camera dei deputati Eduardo Cunha, il primo interessato a ricoprire la carica più alta del paese, il secondo a evitare l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti richiesta nel contesto del Lava Jato. Si trattò quindi di un golpe parlamentare, ossia di una mozione di sfiducia non prevista dalla costituzione, a dimostrazione che lo stato di diritto non è solo una semplice questione di regole scritte, bensì di lenta assimilazione di consuetudini che ne rispettano lo spirito. Tuttavia, non va perso di vista il contesto delle alleanze sociali: gli industriali brasiliani, che inizialmente sostenevano il progetto di Dilma, ritirarono in quella congiuntura il loro appoggio al progetto di articolazione

sociale imperniato sul Partido dos Trabalhadores. Mediante uno "sciopero degli investimenti", essi si ricompattarono con il settore finanziario e dell'agro, in nome di un ritorno a una politica di tagli alla spesa pubblica. Ormai sfilacciato, il rapporto del PT con i movimenti sociali e la classe operaia non riuscì a prestare il soccorso necessario (Singer, 2015, pp. 39-67).

Il clima di eccezionalità politica venutosi a creare in quegli anni, insieme agli effetti di una fortissima crisi economica, ha spianato la strada per la ribalta di Bolsonaro, un ex militare passato alla politica, ma fino a quel momento distante dai riflettori principali. Sebbene fosse stato prosciolto in appello dal Tribunale Superiore Militare per aver pianificato un attentato a una caserma in protesta per i bassi salari dei soldati, Bolsonaro fu nondimeno informalmente allontanato dall'esercito, dando così avvio dalla fine degli anni Ottanta a una carriera politica fatta di dichiarazioni provocatorie e una scarsa attività istituzionale. La sua improvvisa centralità, risalente al 2016, è stata propiziata in primis dalla capacità di incarnare meglio di qualsiasi altro attore politico la diffusa avversione nei confronti del PT, logorato da quasi 14 anni consecutivi di governo. Una tendenza, quella di una destra capace di capitalizzare la stanchezza verso i governi populisti di sinistra che, in Brasile, è stata, più velocemente che altrove, captata da una destra che non provava più vergogna per il proprio passato autoritario. In questo modo, Bolsonaro – candidatosi nel 2018 con il Partido Social Liberal (PSL), per poi approdare al Partido Liberal (PL) – rilegava ai margini quello che era stato il principale avversario di Lula, il Partido da Social Democracia Brasileira (PSDB), ricompattando la destra attorno alla sua piattaforma.

Oltre a fungere da antagonista principale a chi aveva sin lì governato, la sua ascesa va inquadrata nell'insistenza su tre temi chiave: sicurezza pubblica, corruzione e moralizzazione di società e costumi. Quest'ultimo merita un approfondimento.

Dal 2016 in poi, Bolsonaro ha intensificato le proprie esternazioni contro la comunità LGBTQ+, il femminismo e qualsiasi minoranza, in nome di un conservatorismo morale dei "cittadini per bene" opposto a un "marxismo culturale" che mette a repentaglio i valori tradizionali – un classico del repertorio delle nuove destre radicali. Ma in Brasile questi slogan hanno trovato un terreno piuttosto fertile per due ragioni. La prima ha a che vedere con la crescita esponenziale negli ultimi decenni delle chiese evangeliche e del movimentismo politico dei suoi pastori. Nonostante si professi cattolico, Bolsonaro ha colto appieno la sintonia valoriale con il movimento evangelico e le opportunità che ne sarebbero derivate. Silas Malafaia, uno dei più importanti pastori neo-pentacostali e tele-predicatori brasiliani, è infatti diventato il consigliere più prossimo all'ex presidente, permettendo a quest'ultimo di risultare l'opzione più appetibile per un elettorato avido di proiettare la propria fede religiosa sul piano politico. La seconda ragione radica nella crescita di un parallelo humus culturale, fatto di teorie complottiste, fake news e revisionismo storico, che ha trovato il proprio capofila nella figura di Olavo de Carvalho, auto-dichiarato filosofo e sostenitore di una storia alternativa e reazionaria del Brasile, volta alla riabilitazione della dittatura militare. Una nostalgia, quella per la dittatura, ribadita a più riprese anche da Bolsonaro, che in un'occasione ha avuto a sottolineare che l'errore di quest'ultima fu quella di limitarsi a torturare i suoi avversari invece che ucciderli.

È stato proprio l'ambiente delle reti sociali in cui è proliferato questo settore a fornire un assist formidabile alla campagna elettorale che ha permesso a Bolsonaro di raggiungere la presidenza nel 2018. Tramite un loro uso spregiudicato, tanto da costringere in seguito WhatsApp a disciplinare l'inoltro dei messaggi, Bolsonaro ha vinto un'elezione in un contesto divenuto incandescente. Il clima di polarizzazione coltivato via

social si è protratto durante l'intero periodo al governo, grazie al cosiddetto "gabinetto dell'odio", una milizia virtuale dedita alla sistematica propagazione di notizie false e messaggi di odio che agiva direttamente dal Palácio do Planalto. Una strategia che, nata come strumento di consenso politico, ha rivelato la propria dimensione criminale in occasione della pandemia di Covid-19. La sistematica diffusione di false informazioni sull'origine e sui rischi del virus – cui si sono aggiunte le gravi negligenze istituzionali, il negazionismo e la costante minimizzazione da parte di Bolsonaro – ha di conseguenza trasformato una crisi sanitaria in una catastrofe politicamente aggravata. In questo modo, il Brasile si è convertito nel paese con il secondo numero più alto di morti per Covid-19 a livello mondiale.

È stata così la diffusione delle fake news e le crescenti minacce web contro i giudici del Tribunale Supremo Federale a indurre quest'ultimo ad aprire un'indagine contro il Governo, a cui si sono aggiunti nuovi provvedimenti per frenare altre iniziative che si collocavano al di fuori del perimetro della legalità. Il rapporto burrascoso che ne è conseguito ha spinto il Presidente ad attaccare pubblicamente i giudici, in particolare Alexandre de Moraes, definito in un comizio da Bolsonaro come "canaglia", e ad affermare che da quel momento in poi non avrebbe più rispettato le decisioni dell'alta corte. Si intravede qui già una piega eversiva che avrebbe poi preso corpo nella preparazione di un colpo di Stato in caso di sconfitta alle successive elezioni del 2022 contro Lula, nel frattempo scarcerato. Questa velleità si è manifestata inizialmente attraverso una sistematica delegittimazione, priva di alcun fondamento, del voto elettronico e dell'organo di controllo del processo elettorale al fine di stimolare un'aria di sfiducia generalizzata nei confronti delle elezioni. Più in generale, Bolsonaro ha cercato di diffondere l'idea di un potere giudiziario fuori controllo, il cui atteggiamento usurpatore meritava di essere tenuto a bada

dalle forze armate in nome di un presunto riequilibrio dei poteri costituzionali.

La situazione si è ulteriormente inasprita durante le elezioni, quando un'operazione della polizia stradale ha cercato di ostacolare l'accesso ai seggi di migliaia di elettori nel nordest del Brasile, una delle roccaforti del PT. Tuttavia, dopo la sconfitta nei comizi elettorali che hanno sancito il ritorno al potere di Lula, la deriva eversiva è apparsa in modo ancor più evidente: prima con l'organizzazione di un accampamento di protesta davanti al quartier generale dell'esercito, volto a stimolare l'intervento dei militari, finanziato da imprese e personalità vicine a Bolsonaro e tollerato dalle forze dell'ordine; poi con gli atti di vandalismo del 12 dicembre 2022 e il ritrovamento, alla vigilia di Natale, di un ordigno esplosivo presso l'aeroporto di Brasilia, rimasto inesploso solo per un difetto nel montaggio. A dimostrare in modo inequivocabile il coinvolgimento di Bolsonaro è stata però la scoperta della bozza di un colpo di Stato nel cellulare di Mauro Cid, ex aiutante di campo dell'ex presidente poi divenuto collaboratore di giustizia. Il documento prevedeva la proclamazione dello stato d'assedio, che avrebbe di fatto impedito il passaggio dei poteri a Lula. È emerso, inoltre, un piano per assassinare lo stesso Lula, il suo vicepresidente Geraldo Alckmin e il giudice Alexandre de Moraes, elaborato dal generale Mario Fernandes, già Segretario generale della presidenza. Infine, è stata accertata l'organizzazione di una riunione con i vertici delle Forze armate che avrebbe dovuto dare il via al golpe, il quale tuttavia non si è concretizzato per la mancata adesione dei comandanti dell'esercito e dell'aeronautica.

La trama criminale è stata ricostruita nel processo condotto dall'alta corte, scaturito nella condanna senza precedenti a oltre 27 anni di carcere per Bolsonaro e a pene di durata variabile per altri sette complici. La rilevanza del verdetto sta nel

fatto che, per la prima volta nella storia del paese, i responsabili di un tentativo di rovesciamento dell'ordine democratico sono stati chiamati a rispondere delle proprie azioni. Non è però detto che al riguardo sia stata scritta l'ultima parola. La possibilità di un'amnistia è attualmente naufragata in parlamento e le pressioni di Trump, che aveva imposto dazi al Brasile per ottenere la liberazione del proprio alleato, sono infine rientrate a fronte della loro inefficacia e del lavoro di ricucitura della diplomazia brasiliana e di alcuni attori imprenditoriali (Costa, 2025). Ma l'esito ancora incerto delle prossime elezioni, così come possibili future riconfigurazioni del Tribunale Supremo Federal, lasciano la porta aperta all'eventualità che l'ex presidente non porti a compimento la pena comminatagli.

Le incognite per la democrazia brasiliana non si esauriscono con la condanna di Bolsonaro. Sebbene inabilitato a partecipare alle prossime elezioni di ottobre, il suo ascendente rimane considerevole e verrà senz'altro riversato nella candidatura di suo figlio Flavio.

Ma altre nubi scure si addensano all'orizzonte. Uno dei frutti avvelenati della presidenza Bolsonaro è l'orçamento secreto (bilancio segreto), nome dato dalla stampa brasiliana a un meccanismo che permette la distribuzione di miliardi di reais dal bilancio federale ai singoli parlamentari per l'implementazione di progetti di interesse locale, senza però trasparenza sulla destinazione dei fondi né la necessità di una pianificazione tecnica. Strumento principale del governo Bolsonaro per assicurarsi il sostegno del Centrão e garantire la governabilità, l'orçamento secreto è sopravvissuto alla dichiarazione di incostituzionalità della sua forma originaria da parte del Tribunale Supremo Federale nel 2022, reincarnandosi in successive riformulazioni parlamentari – dalle emendas de comitê alle cosiddette emendas Pix – oggi a loro volta oggetto di nuovi procedimenti giudiziari. È chiaro che esso rappresenti

un'ulteriore deriva clientelare che pone nuove insidie alla tenuta e alla legittimità delle istituzioni democratiche.

In questo scenario, era parso che il Tribunale Supremo Federale fosse rimasto il principale baluardo del rispetto delle norme costituzionali. La fermezza con cui è stato condotto il processo e condannato l'ex presidente, il prestigio acquisito dal giudice relatore dei dibattimenti, il già citato Alexandre de Moraes, nonché l'apertura di nuovi fascicoli sulla corruzione del parlamento e altri gangli della Repubblica, sembravano deporre a favore dell'integrità – nonché dell'indispensabilità – di questo organo. Nel momento in cui viene steso questo articolo, tuttavia, un nuovo scandalo ha investito il Brasile, quello del Banco Master. Si tratta, a detta di esperti e autorità competenti, di uno scandalo finanziario di dimensioni potenzialmente senza precedenti. Come nel caso di Lava Jato, anch'esso coinvolge il settore economico, politici, funzionari e persino la criminalità organizzata. La novità è che il caso ha gettato un'ombra anche sull'operato di due giudici dell'alta corte, Alexandre de Moraes e Dias Toffoli, al centro di gravi polemiche per aver presumibilmente fornito delle coperture a Daniel Vorcaro, proprietario dell'entità finanziaria al centro dello scandalo.

La parabola del bolsonarismo dimostra come anche una democrazia dotata di istituzioni relativamente robuste possa avvicinarsi pericolosamente al punto di rottura. Allo stesso tempo, la reazione delle istituzioni brasiliane – dalla magistratura ai vertici militari che hanno rifiutato di sostenere l'avventura golpista – suggerisce che il sistema di pesi e contrappesi delineato dalla Costituzione del 1988 conserva ancora una significativa capacità di difesa. Tuttavia, sarebbe prematuro considerare chiusa questa stagione politica. L'influenza sociale e culturale del bolsonarismo è ancora forte e le fragilità strutturali della democrazia brasiliana restano vistose: la pervasività delle pratiche clientelari, la scarsa trasparenza nella gestione delle risorse

pubbliche e la persistente interdipendenza, spesso attraversata dal malaffare, tra classe politica ed élite economiche rimangono una spada di Damocle sulle istituzioni.

Se vuole evitare che crisi simili si ripetano, il Brasile dovrà dunque affiancare al sistema di pesi e contrappesi un nuovo ciclo di riforme capace di rafforzare l'integrità dello Stato, disincentivare la corruzione, ampliare la democratizzazione sociale ed economica del paese, e bonificare il dibattito pubblico da falsità e tendenze eversive. Solo così la tenuta dimostrata negli ultimi anni potrà tradursi in un consolidamento più profondo e duraturo della democrazia brasiliana.

Bibliografia

Abranches, S. (1988) 'Presidencialismo de Coalizão: o dilema institucional brasileiro', *Dados: Revista de Ciências Sociais*, 31(1), pp. 5–33.

Costa, A.C. (2025) 'No epicentro. Os bastidores do tarifaço contra o Brasil', *Piauí*, 231.

Nobre, M. (2022) *Limits of democracy: from the June 2013 uprisings in Brazil to the Bolsonaro government.* Cham: Springer.

Singer, A. (2015) 'Cutucando onças com varas curtas. O ensaio desenvolvimentista no primeiro mandato de Dilma Rousseff (2011–2014)', *Novos Estudos*, 102, pp. 39–67.

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00